

Sul costruttivismo radicale di Ernst von Glasersfeld. Alcune aggiunte.^a

Renzo Beltrame^b

Nello scorso numero di questi WP [Beltrame, 2016b] è stato affrontato il tema del costruttivismo radicale di Ernst von Glasersfeld [von Glasersfeld, 1995] in maniera troppo compressa e allusiva su alcuni punti importanti, e quindi a rischio di fraintendimenti. Li riprendo qui per chiarezza.

Un punto a mio avviso nodale per caratterizzare la *pars construens* del percorso della SOI, e con essa del costruttivismo radicale di Glasersfeld, che qui riprendo, è la scelta programmatica di affrontare il conoscere nella sua accezione di un raddoppio dell'operare nel tempo, cioè di un rifare il già fatto. E chiaramente non ci si riferisce alle attività assunte come elementari nella descrizione del mentale, che troviamo ovviamente ripetute, ma a loro costrutti.

La scelta presenta il rischio di proporre la descrizione di un operare consapevole anziché di una consapevolezza di quell'operare. La cosa è nota, ho citato W. James [James, 1890, Vol. I, pp. 183-198], ma a tutt'oggi non ha molte alternative. Evitarlo è responsabilità di chi se ne avvale.

Le considerazioni a sostegno della scelta fatta, esposte in [Ceccato, 1964, pp. 131-132] e riportate per esteso nell'intervento sullo scorso numero dei WP, coprono in effetti una tendenza, che si affermerà di fatto e non dichiarata, a considerare la parola non già uno stimolo, ma l'ostensione di un'attività mentale, quella descritta appunto dalla tecnica operativa e chiamata cosa designata o attività costitutiva.

Ad evitare discussioni speciose, preciso che con stimolo intendo qui, senza nessuna pretesa di originalità, un'azione dell'ambiente che modifica l'attività di un organismo, o di un sistema, nel quale, come nel nostro, sono in atto più attività fra loro coordinate, perché ammettono da un punto di vista fisico una descrizione per processi fra loro interagenti.

Quale sia la risposta dipende quindi da questo complesso di fattori, che individuano il contesto entro cui interviene lo stimolo, e di conseguenza non si richiede affatto che la risposta sia sempre identica.

Chiarita la distinzione, il ricorso alla parola come individuazione dell'oggetto di studio del mentale porta con sé la necessità di attribuire carattere rigorosamente ripetitivo alla sua designazione. Di qui il suo carattere ostensivo di una cosa designata sempre uguale, cioè di una medesima attività mentale.

Sul piano teorico, questo modo di ricorrere alla parola per individuare caso per caso l'oggetto di studio della tecnica operativa non sana il limite della tecnica operativa di non studiare come viene fatto per la prima volta ciò che si ripete.

Ma questo è in accordo con la decisione, coerentemente perseguita, di non studiare l'antefatto di ciò che si assume come oggetto di indagine nella tecnica operativa, o come contenuto dell'esperienza nel costruttivismo radicale di Glasersfeld.

La comunanza non stupisce se si ricorda che Glasersfeld lavorò con Silvio Ceccato negli anni in cui la tecnica operativa venne messa a punto e applicata sistematicamente a progetti applicativi.

^aMethodologia Online <http://www.methodologia.it> - Working Papers - WP 306- 2016

^bNational Research Council of Italy - Pisa Research Campus - Via Moruzzi 1, 56124 PISA - Italy - email: renzo.beltrame@isti.cnr.it

E la decisione individua le condizioni sotto cui sono correttamente usabili i risultati ottenuti, come accade per molti altri campi.

La decisione, o viene dichiarata accettandone pubblicamente i limiti rispetto ad uno studio dell'attività mentale, ed è ciò che troviamo nel percorso di Giuseppe Vaccarino, o se si pretende che valga per l'intera attività mentale, costringe ad acrobazie che reggono solo finché regge l'abilità dialettica di chi le propone.

Un esempio ormai storico è nei contorcimenti tra costitutivo e consecutivo ben documentati da Felice Accame nel suo libro [Accame, 2015], e considerati inconcludenti.

Ma vorrei aggiungere qui due casi concreti che ci portino a diretto contatto con la problematica, facendoci constatare quanto non regga per le parole lo scambio di un loro carattere di stimolo con un'ostensione ripetitiva di attività mentale.

Il primo ci è offerto dal verbo "impugnare" dove si ha il vantaggio che l'attività costitutiva è in parte motoria, quindi pubblica. Se si impugna il manico di un martello, o una pallina, o un bicchiere, o una tazza, o un calice, si fanno movimenti molto diversi della mano. A seconda dell'oggetto impugnato si svolgono quindi attività diverse.

Il tentativo di estrarre una parte comune dalle varie situazioni in cui interviene l'impugnare, quale che sia il risultato, non risolve per nulla il problema dell'attività svolta se non è accompagnato da una teoria che descrive come l'attività costitutiva in termini SOI dell'impugnare, è modificata da quella dell'oggetto impugnato.

E il medesimo discorso vale se si propone una parte comune come definizione o paradigma. Definizioni e paradigmi sono strumenti di spiegazioni e teorie, e nessuno chiede di trovarli sistematicamente realizzati nelle cose studiate.

Situazioni del tipo esemplificato dall'impugnare sono così frequenti, e il risultato finale così dipendente anche dalle esperienze memorizzate dal soggetto, che conviene abbandonare il modello per costrutti che si modificano nei differenti contesti.

Conviene ripartire dalle attività che si propongono elementari per il mentale, e considerare le parole stimoli alle associazioni di memoria di chi legge o ascolta che portano come costrutto finale del nostro esempio all'oggetto impugnato.

L'approccio per processi concorrenti esposto nell'intervento sugli scorsi WP [Beltrame, 2016a] usa appunto questa strategia e le parole diventano stimolazioni alla memoria anziché ostendere costrutti mentali ripetitivi. Stimolazioni che si fanno via via più complesse quando dalle parole si passa alla frase: a quelle che nella letteratura SOI sono chiamate correlazioni e reti correlazionali.

Il costrutto, quando serve introdurlo nella trattazione, è costruito ogni volta dall'azione degli stimoli sulla memoria se vogliamo continuare ad usare distinzioni che nell'approccio per processi concorrenti sono riformulate. E il fatto che il costrutto si ripresenti identico diventa un risultato delle azioni entro il contesto in cui intervengono, quindi una variabile.

Più in generale, in questo approccio il mentale diventa una distinzione per motivi di studio all'interno di tutta la nostra attività, quella del nostro organismo compresa, senza cancellarne la dinamica che in questo approccio è unitaria.

Il secondo esempio si rifà ad un tratto caratteristico della letteratura SOI, il categorizzare qualcosa, indicato spesso con la locuzione "considerare come". Poniamo che, presa una biro nera, col suo cappuccio pure nero, qualcuno mi proponga di considerare come rosso il colore

del cappuccio.

Se la questione fosse posta a qualcuno non storto come me dalla partecipazione alla letteratura SOI, verrebbe mandato più o meno gentilmente al diavolo. Ma in ambito SOI la questione ha luogo.

Se il rosso del “considerare come” è considerato risultato di operazioni mentali percettive, il mio considerare come si rivela ininfluente perché le operazioni percettive fatte sul cappuccio della penna continuano a portarmi a un colore che la mia storia porta a chiamare nero.

Un passaggio che aggiusta le cose è considerare “rosso” parola, passare cioè dalla cosa designata alla designazione, e concludere con un “per farti un favore chiamo rosso questo nero”. Va da sé che ho usato “rosso” come stimolo e non come ostensione di un’attività mentale ripetitiva, altrimenti non sarei potuto passare all’attività mentale diversa che ne fa una designazione.

L’esempio mette però in luce altri aspetti rilevanti.

Nella percezione a mio avviso è costitutiva l’idea che una parte dell’attività sia provocata da qualcos’altro considerato autonomo, e quindi subita dal soggetto. Insieme, e sinergiche a questa idea, si sono sviluppate iniziative del soggetto volte a provocare, far cessare o modulare queste attività, iniziative che mettono spesso in gioco attività motorie.

In questo carattere della percezione incontriamo uno degli elementi che intervengono a comporre, come parte della nostra conoscenza, la rappresentazione di un mondo che ci circonda perché ne facciamo parte, con cui possiamo interagire di nostra iniziativa, e a cui attribuiamo autonomia perché può produrre anche su di noi effetti indipendenti dalla nostra iniziativa.

Significativa nel contesto di questo scritto è l’osservazione che questo carattere della percezione diventa pensato quando ripercorriamo sul filo della memoria una nostra percezione, oppure quando la descriviamo a parole.

Si conferma quindi il suo essere costitutivo, e si impone anche una differenza tra il percepire e il rappresentarlo mentalmente.

Nel costruttivismo radicale di Glasersfeld questo carattere è ignorato come in gran parte della letteratura SOI. Nel VI capitolo del volume che ha catalizzato queste riflessioni, Glasersfeld fa intervenire altre persone o cose e le loro interazioni col soggetto, unicamente come rappresentazioni mentali che questo se ne è fatto. Ceccato segue un’altra strada, ma il risultato è lo stesso.

Attribuisce come unica differenza tra la percezione e la rappresentazione mentale di una medesima situazione, lo spostamento di una categorizzazione da ultima a prima delle operazioni costitutive, tra le quali non compare il fatto che alcune delle attività sono provocate da altro, quindi subite [Ceccato, 1965, p. 32].

Analoga strategia Ceccato impiega nel caratterizzare la fisicità, escludendo dalla definizione delle cose fisiche l’essere soggetti e oggetti delle loro mutue azioni. Una proprietà che afferma, senza dimostrazione, consegna da una definizione della fisicità solo come struttura spaziale [Ceccato, 1966, pp. 27-30].

Ritroviamo la strategia nel proporre come innovazione teorica sull’attività mentale, il sostituire alla memoria il ricordo: qualcosa cioè di conscio se non di consapevole. Ma escludendo nel contempo dalle originarie funzioni della memoria quella propulsiva, cioè il rendere l’attività attuale dipendente da quella svolta in precedenza [Ceccato, 1987, p. 236].

Sia in Ceccato che nel costruttivismo radicale di Glasersfeld troviamo quindi la decisione di

trattare l'attività mentale come autonoma, una decisione coerente e sinergica col proporre il conoscere come ripetizione del già fatto e con l'impiego della tecnica operativa.

E questo caratterizza i risultati che ne conseguono, e ne limita la portata in rapporto allo studio dell'attività umana, e anche di ciò che comunemente consideriamo attività mentale.

La memoria, ad esempio, è sollecitata attraverso la nostra fisicità, quindi sia da ciò di cui siamo consci, sia da fatti che non hanno questa caratteristica. Fatti, ad esempio, che accadono nel sonno, o mentre siamo concentrati in un compito impegnativo, o in particolari condizioni fisiche, o sotto l'effetto di particolari droghe o farmaci.

L'apprendimento, proposto nel sottotitolo *Una via per conoscere ed apprendere* del volume di Glasersfeld, mette in crisi l'uso della tecnica operativa già nella trasmissione della conoscenza, perché chi apprende fa qualcosa per la prima volta, almeno nel riorganizzare le sue conoscenze.

Glasersfeld nelle pagine finali del suo libro solleva il problema di suscitare una motivazione ad apprendere, quindi un antifatto rispetto al conoscere della tecnica operativa, storicizzando così in parte se stesso. Suscitando però in chi legge la ragionevole domanda "perché non ne hai tenuto conto sin dalla prima pagina del libro, evitando le sperticate lodi a varie forme di idealismo e le loro conseguenze?"

Siamo però a casi della più generale situazione che le attività miste rendono manifesta l'insostenibilità dell'autonomia del mentale, e i casi più immediatamente evidenti sono quelli nei quali intervengono mescolate attività mentale e attività motoria.

L'impugnare, discusso in precedenza, è uno di questi; ma classico è l'imparare a suonare un pezzo di musica, dove in alcune fasi interviene un'attività motoria consapevolmente articolata e ragionata, seguita da una serie di ripetizioni che portano ad eseguirla con velocità vicine a quelle degli automatismi. E non si tratta di automatismi perché sono modificabili.

È una strategia che richiama la situazione più impegnativo dell'etica, della quale Aristotele pone l'abitudine tra i fondamenti.¹ E a me ricorda una discussione avuta con Ceccato nei primi anni '60 sul dubbio che uno schema categoriale servisse nel caso dell'etica soltanto per parlarne.²

In una recensione del recente volume di Accame "*Tre saggi metodologici con pretese terapeutiche*" [Accame, 2016] Chiara Centomo osserva a proposito della consapevolezza: «*Penso agli psicoterapeuti e soprattutto ai loro pazienti, i quali spesso arrivano in terapia con una visione cristallina rispetto al ruolo che loro stessi giocano nei problemi che li affliggono, eppure - riportano con rammarico - non riescono a cambiare. La terapia è (anche) altro.*» [Centomo, 2016].

Ad andare in crisi è l'autonomia del mentale generatrice di una pretesa che l'autonomia si estenda a tutto ciò che dell'attività umana tocchi il mentale, dimostrandosi falsa come premessa.

La situazione vista in precedenza a proposito della percezione la ritroviamo del resto in ciò che riguarda la sfera emotiva e dei sentimenti.

Anche qui è a mio avviso costitutivo che una parte dell'attività mentale svolta sia considerata subita, da cui una distinzione tra il provare un'emozione o un sentimento e il parlarne o il ripercorrerlo sul filo della memoria.

Ma il meccanismo attraverso cui una parte dell'attività è considerata subita va studiato, perché appare meno semplice e diretto di quello proposto per la percezione. E la forzatura dell'autonomia del mentale nei modi discussi in precedenza porta a cancellare la compassione proprio nel suo significato etimologico.

Chiudo qui queste aggiunte che non hanno carattere dialettico ma di complemento rispetto allo scritto con il medesimo titolo sullo scorso numero dei WP di *Methodologia*.

Note

1. La cosa è esposta chiaramente all'inizio del II Libro dell'*Etica Nicomachea*.
2. La discussione, la sua origine, i suoi esiti, e l'importanza che ebbe sul mio modo di pensare il mentale, sono esposti in una nota in [Beltrame, 2012].

Riferimenti bibliografici

- F. Accame. *Il linguaggio come capro espiatorio dell'insipienza metodologica*. Odradek, Roma, 2015. ISBN 978-8896487-34-1.
- F. Accame. *Tre saggi metodologici con pretese terapeutiche*. Biblion, Milano, 2016.
- R. Beltrame. La svolta Newtoniana nello studio dell'attività mentale. *Methodologia Online - WP*, 259, 2012. ISSN 1120-3854.
- R. Beltrame. La memoria e le sue funzioni in un approccio all'attività mentale per processi concorrenti. *Methodologia Online - WP*, 305:20 pp., 2016a. ISSN 1120-3854.
- R. Beltrame. Sul costruttivismo radicale di Ernst von Glasersfeld. *Methodologia Online - WP*, 305:6 pp., 2016b. ISSN 1120-3854.
- S. Ceccato. L'espressione plastica e il suo problema metodologico. *Il Verri*, 15:122-135, 1964.
- S. Ceccato. A Model of the Mind. In E. Caianiello, editor, *Cybernetics of Neural Processes*, pages 21-79. Quaderni della Ricerca Scientifica, CNR Roma, 1965.
- S. Ceccato. *Un tecnico tra i filosofi - Vol II - Come non filosofare*. Marsilio, Padova, 1966.
- S. Ceccato. *La fabbrica del bello*. Rizzoli, Milano, 1987. ISBN 88-17-53213-4.
- C. Centomo. Recensione a 'Tre saggi metodologici con pretese terapeutiche' di Felice Accame. *Rivista Italiana di Costruttivismo*, 4(2), 2016.
- W. James. *The Principles of Psychology*. republished by Dover, 1950, New York, 1890.
- E. von Glasersfeld. *Radical Constructivism: A Way of Knowing and Learning*. The Falmer Press - London and Washington., 1995. ISBN 0 7507 0387 3. Trad. italiana: *Il costruttivismo radicale. Una via per conoscere ed apprendere*, Odradek, Roma, 2016.

Recensione
"Tre saggi metodologici con pretese terapeutiche"
di Felice Accame⁴¹

Book Review
"Tre saggi metodologici con pretese terapeutiche"
by Felice Accame

di
Chiara Centomo
Institute of Constructivist Psychology

Non sono mai stata molto affidabile per consigliare libri da leggere sotto l'ombrellone. Ne avevo già qualche sospetto durante le prime vacanze con gli amici, quando ci siamo ritrovati a tirare fuori dalle rispettive borse sei copie identiche di *À rebours*, romanzo importantissimo per la letteratura mondiale ma un tantino più impegnativo della "Settimana enigmistica". A onor del vero si trattava di un compito per casa e credo che nessuno l'abbia davvero aperto, però lo usavamo per darci una certa credibilità - non che sia servito a molto, se ben ricordo.

Quest'anno tra i volumi che ho scelto di portare con me in vacanza c'era un libriccino, *Tre saggi metodologici con pretese terapeutiche*. Si tratta di un testo denso, stringente nella sua argomentazione, dettagliato nei suoi riferimenti teorici e storici, punteggiato da un'ironia di fondo che, pagina dopo pagina, non lascia mai insoddisfatti. Insomma, non propriamente riposante per il rimasuglio di facoltà mentali che di solito mi rimangono in agosto (ammetto che l'ho riletto, una volta a casa). Il fatto è che era proprio difficile staccarsene e l'ho divorato in pochissimo tempo, incurante del sole e del caldo; ricordo che qualcuno mi portava dell'acqua, di tanto in tanto. Però, dovendo prendere ormai atto che le vacanze sono finite (almeno per me), mi sento completamente abilitata a consigliarne la lettura, senza avere sulla coscienza eventuali colpi di calore altrui. Per precauzione mi sento in dovere di ricordare al lettore audace di bere molto, evitando bevande ghiacciate.

Come spiegato nella prefazione, il libro "raccolge tre saggi scritti indipendentemente l'uno dall'altro tra il 2008 e il 2015" (Accame, 2016, p.5): 1. *La furbizia di Giovanna D'Arco. Consapevolezza dell'operare mentale e subalternità*, 2. *Il potere, l'amore, la morte e Dio. Sugli sconfinamenti psicoterapeutici della Metodologia Operativa di Silvio Ceccato* (saggio che abbiamo ospitato per la prima volta proprio su questa rivista⁴²), 3. *L'animale ripetente, lo stesso e l'altro*. L'Autore puntualizza subito che "quando dico indipendentemente, va

⁴¹ Accame, F. (2016). *Tre saggi metodologici con pretese terapeutiche*. Milano: Biblion.

⁴² Accame, F. (2014). *Il potere, l'amore, la morte e Dio. Sugli sconfinamenti psicoterapeutici della Metodologia Operativa di Silvio Ceccato*. *Rivista Italiana di Costruttivismo*, 2:2, 71-87.

da sé che usi un modo di dire piuttosto superficiale: la base teorica, per esempio, è la stessa; come è lo stesso lo scopo che vogliono raggiungere - constatare come una maggiore consapevolezza in ordine al nostro operare mentale possa influire sulle tante sofferenze e sulle poche felicità degli esseri umani" (*Ibidem*). Un obiettivo non da poco, direi.

La base teorica, si chiarirà man mano che si procede nella lettura, è la strada tracciata da Silvio Ceccato e dalla Scuola Operativa Italiana nella seconda metà del secolo scorso: prendendo le distanze dalla concezione di un essere umano come passivo specchio di un mondo già fatto, pronto per l'uso, essi hanno proposto di considerare ogni cosa come un risultato (invece che un dato di fatto) e interrogarsi sulla sequenza di operazioni mentali che l'hanno reso tale. L'invito è a focalizzarsi sul nostro stesso sguardo e sulla responsabilità che deriva da questa consapevolezza. Per inciso, a parer mio l'Autore prende molto sul serio questo tipo di responsabilità, includendo abilmente nella trattazione teorica anche una sua stessa critica, uno sguardo che ci permetta di dare un'occhiata anche là dove il genio, la coerenza metodologica, la buona volontà possono trovare il proprio limite più o meno naturale.

"Ovviamente", continua l'Autore riprendendo il discorso dell'analisi delle operazioni mentali, "allorché il "qualcosa" appartiene al dominio delle "sedie" o delle "penne a sfera" il compito è facilmente - facilmente, entro certi limiti - eseguibile, ma allorché il "qualcosa" appartiene al dominio della *percezione*⁴³ delle "sedie" o delle "penne a sfera", il compito si fa arduo" (*Ibidem*, pp.46-47). A maggior ragione diventa quasi impossibile quando prendiamo in considerazione temi come il giusto, la causa e l'effetto, l'amore, e così via (cosette da niente, insomma). Ad esempio, come l'esperienza della vita quotidiana ci insegna, potremmo discutere su ciò che è giusto o sbagliato per ore e senza trovare un accordo se ci dimentichiamo - abbracciando un presupposto realista - che non è possibile parlare di qualcosa indipendentemente da noi stessi, da una nostra attività.

Ed ecco che la "pretesa terapeutica" promessa nel titolo comincia a chiarirsi: l'Autore porta numerosi (e per la maggior parte piuttosto spassosi) esempi di come la mancanza di consapevolezza relativa al proprio operare mentale porti con sé una buona dose di sofferenza e di infelicità nei più svariati ambiti, dalla spiritualità alla vita di coppia, dal funzionamento sociale ai tormenti individuali. Insomma, anche il realismo può uccidere, o quantomeno fare molto male. D'altra parte, però, come ci ricorda ad un certo punto Madeleine - la protagonista di un libro di Eugenides citato nel secondo saggio - non basta ridurre l'amore a una serie di operazioni mentali, o di costrutti, per poter smettere di amare chi ci ha spezzato il cuore e così soffrire di meno. Come dire: la consapevolezza è fondamentale ma, da sola, non basta. Penso agli psicoterapeuti e soprattutto ai loro pazienti, i quali spesso arrivano in terapia con una visione cristallina rispetto al ruolo che loro stessi giocano nei problemi che li affliggono, eppure - riportano con rammarico - non riescono a cambiare. La terapia è (anche) altro.

E infatti non si faccia l'errore di pensare di trovarsi di fronte a un libro di ricette: se in un primo momento può sembrare che l'Autore individui nella consapevolezza operativa la chiave del benessere e dell'eliminazione di (quasi) ogni sofferenza, ben presto ci si rende conto che lo scenario è ben più complesso di quanto appare. Forse è proprio rispetto a questa complessità non adeguatamente esplorata da Ceccato e dalla Scuola Operativa Italiana che è rivolto quel "si può ricavare qualcosa di meglio" (*Ibidem*, p.50), un po' come fanno quegli insegnanti che si rammaricano delle potenzialità non messe a frutto dell'alunno svogliato ma capace. E a mio parere è proprio in questo spirito che l'Autore propone alcune raffinate e interessanti analisi operative su tematiche su cui nel corso della vita tutti noi, chi più chi meno, tendiamo ad arrovellarci.

Egli è ben consapevole che, in ogni caso, la scelta di utilizzare o meno gli spunti che offre resta individuale: se da una parte "dalla consapevolezza non si torna indietro" (*Ibidem*, p.49), dall'altra rimane pur sempre possibile continuare ad assegnare agli altri o ad altro le responsabilità del proprio operare. La società, la religione, la cultura pubblicitaria ci offrono ogni giorno delle rassicuranti scappatoie in questo senso. Poi che questa sia la soluzione meno faticosa, come afferma l'Autore, a mio parere sul lungo periodo è tutto da vedere.

⁴³ Corsivo mio. (N.d.A.)